

GAZA. L'artefice di Hamas sarebbe stato tradito dallo zio di un suo amico



Arafat durante la celebrazione del Natale nel rito ortodosso con il Patriarca di Gerusalemme Diodoro I

# Arafat punta il dito su Israele

## «Avete ucciso Ayash, è un martire palestinese»

Il giorno dopo gli imponenti funerali di Yihia Ayash, Yasser Arafat accusa apertamente Israele di aver perpetrato l'assassinio del «combattente» e «martire» di Hamas: «In questo modo violano gli accordi di pace». È il prezzo da pagare per sedare gli animi in vista delle elezioni del 20 gennaio. Individuato il traditore, dell'artefice di «Hamas»: è un agente immobiliare di Gaza, è suo il cellulare imbottito di esplosivo che ha ucciso Ayash.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La pace interna va bene un'alzata di scudi nei confronti degli israeliani. È quanto deve aver pensato Yasser Arafat il giorno dopo gli imponenti funerali di Yihia Ayash. I centomila di Gaza hanno impressionato il leader palestinese, tanto da indurlo a cavalcare lo sdegno popolare contro Israele e il suo primo ministro, Shimon Peres, indicato come il mandante di un delitto messo in opera da agenti dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Da qui l'accusa rivolta alle autorità di Gerusalemme: «Abbiamo fatto la pace dei coraggiosi. Siamo impegnati in questo processo. Chiediamo che l'altra parte non violi questa pace, entrando nel territorio palestinese di Gaza e uccidendo il combattente e martire Yihia Ayash», ha affermato Arafat a Dura, un villaggio della Cisgiordania, commentando per la prima volta in pubblico l'assassinio dell'ingegner

morte. Poco importa che, nelle segrete stanze del suo quartier generale di Gaza, siano in molti a tirare un sospiro di sollievo per l'eliminazione di un «nemico mortale» non solo per lo stato ebraico ma anche per l'Autorità nazionale palestinese: Arafat ha visto la marea umana che ha accompagnato Ayash nel suo ultimo viaggio, sa che l'«artefice di Allah» è oggi un mito per migliaia di giovani palestinesi, incarnazione di un odio covato in 28 anni di occupazione militare israeliana e che non può essere cancellato d'incanto con un tratto di penna sotto un accordo di pace: da qui la dura presa di posizione pubblica verso Israele e l'innalzamento di Ayash al rango di «combattente e martire». L'importante - finisce per ammettere uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese - è rasserenare il clima in questi giorni decisivi in vi-

sta delle elezioni del 20 gennaio. Sarebbe davvero disastroso, per tutti, che la campagna elettorale degenerasse in scontri armati o fosse segnata da attacchi-suicidi contro Israele.

Al di là delle vendette minacciate, i leader di «Hamas» e della «Jihad» palestinese hanno già politicizzato la morte di Ayash, per rialzare le azioni del boicottaggio. Partecipare alle elezioni, tuona Ramadan Abdullah Shallah, capo della «Jihad» equivarrebbe «a partecipare all'assassinio di Ayash e degli altri martiri», e aggiunge: «è stata la falsa pace con i sionisti ad aver aperto la strada a tutti questi assassinii». Per il momento, la vendetta si è materializzata in un ordigno rudimentale esplosivo ieri pomeriggio all'interno della città vecchia di Gerusalemme, nei pressi di un'abitazione di ebrei. La deflagrazione non ha fatto né vittime né danni, ha riferito un portavoce della polizia. Di certo l'assassinio di Ayash, ammette lo stesso capo della «Jihad», «costituisce un duro colpo per il movimento islamico militante in Palestina». Una considerazione tanto più vera alla luce delle ultime rivelazioni sulla dinamica dell'attentato che è costato la vita all'«ingegner morte». La ferrea compartimentazione delle cellule terroristiche di «Ezzedin al-Qassam» (il braccio armato di «Hamas») deve essere saltata, così come le varie «linee di protezione» costruite attorno ad Ayash e ai capi militari del

movimento. Ed è in questa smagliatura che si è inserito Kamal Hammed, un agente immobiliare di Gaza, il palestinese che avrebbe tradito Ayash. Kamal è un parente del padrone dell'abitazione di Beit Lahya (a nord di Gaza) dove il palestinese più ricercato da Israele aveva trovato rifugio. A inchiodare Kamal è stata la testimonianza di Osama Hammed, il giovane che era stato sospettato in un primo tempo di aver tradito Ayash e successivamente scarcerato dalla polizia di Gaza. Osama ha spiegato di aver ricevuto alcune settimane fa da suo zio Kamal il telefono cellulare per ragioni di lavoro. Venerdì mattina, ha spiegato Osama, Kamal lo ha chiamato da Israele e lo ha sgridato nel constatare che il cellulare era chiuso. Osama lo ha allora attivato e poco dopo la linea telefonica normale della sua casa è stata tagliata. Un'ora dopo il padre di Ayash, Abdul Latif, ha cercato di mettersi in contatto con il figlio. Visto che il telefono di casa Hammed era muto, ha composto il numero del cellulare. Padre e figlio hanno conversato per circa 30 secondi e poi è avvenuta l'esplosione. In quel momento, stando a testimonianze raccolte tra i vicini di casa, un elicottero sorvolava la zona e questo fa presumere che l'esplosivo sia stato fatto detonare dall'alto. Di Kamal Hammed si sono perse le tracce. Secondo fonti palestinesi sarebbe già al sicuro negli Stati Uniti.

### Minacce dell'ultradestra «Blindato» il ministro di Polizia israeliano

Dopo Shimon Peres tocca a Moshe Shahal, il responsabile della sicurezza interna di Israele, ad essere «blindato» per timore di nuovi attentati da parte degli oltanzisti ebraici dopo l'assassinio di Yitzhak Rabin il 4 novembre scorso. La radio militare ha riferito che la decisione di dotare Shahal di un'auto blindata è giunta dopo che venerdì mattina alcuni estremisti sono stati visti aggirarsi con fare sospetto presso la sua abitazione, a Haifa. Tre di questi - Moshe Ezer, Avroam Marfut e Ilan Anaki - sono risultati essere seguaci di un gruppo di ebrei di origine yemenita (come era Yigal Amir, l'assassino di Rabin) guidato dal rabbino Uzi Meshulam. Il tribunale di Petach Tikva ha ieri ordinato il loro arresto per sette giorni. Il rabbino Meshulam è in carcere per essersi baricinato un anno fa con una trentina di seguaci nella sua abitazione, dove aveva accumulato munizioni e materiale esplosivo. Dalla sua cella, il religioso ultra-continua ad esortare i suoi seguaci a non dare tregua al ministro Shahal che - a suo avviso - è un inguaribile bugiardo.

### IL COMMENTO

## Se il leader Olp cavalca la tigre

MARCELLA EMILIANI

RAFAT, per l'ennesima volta nella sua avventurosa esistenza, sta tentando di cavalcare una tigre. L'omicidio di Yihia Ayash, il «signor Morte», lo ha infatti imprigionato in un cul de sac drammatico vista l'imminenza delle elezioni nei territori ormai passati all'Autonomia palestinese. Che tipo di autorità esercita l'Autonomia nei suddetti territori se lo Shin Bet, i servizi segreti israeliani, possono compierci o commissionarvi (come pare) degli assassinii tanto clamorosi? Detto con le parole degli integralisti islamici di Hamas, di cui Ayash era il braccio terroristico, lo stesso dilemma si riassume nello slogan: Arafat servo di Israele. Da qui a considerare l'intero processo di pace una «capitolazione» al governo israeliano il passo è brevissimo e pericolosissimo. Forse per questo ieri il vecchio capo dell'Olp, certamente impressionato dalla fiumana di gente che ha accompagnato i funerali dell'ingegner della morte, ha scagliato contro Israele un'accusa precisa e pesante di colpevolezza. Testualmente ha affermato: «Abbiamo fatto la pace dei coraggiosi. Siamo impegnati in questo processo. Chiediamo che l'altra parte non violi questa pace entrando nel territorio palestinese di Gaza e uccidendo e assassinando il combattente e martire Yihia Ayash». Per un leader che ha ripudiato da tempo lotta armata e terrorismo, premiare Ayash con le medaglie rifulgenti del «combattente e martire» è un'affermazione fortissima che rende molto bene la misura della sua angoscia. Per «opportunità politica» sabato non aveva partecipato ai funerali; per opportunità politica ieri si è spinto a puntare il dito direttamente contro Israele, per la gioia dei fondamentalisti. In altre parole Arafat sta tentando di cavalcare la tigre di Hamas per disinnescare tutto il suo potenziale destabilizzante a due settimane dalle elezioni.

Con l'assassinio di Ayash infatti è saltato l'accordo raggiunto faticosamente tra l'Autonomia palestinese e gli integralisti che avrebbe avuto proprio nelle elezioni il suo banco di prova. Hamas non avrebbe partecipato, ma non le avrebbe nemmeno boicottate e soprattutto si era impegnata a sospendere, per il momento, le azioni terroristiche in territorio israeliano. Ancora di più: già trattare con l'Autonomia, per Hamas aveva significato riconoscere la possibilità di una «soluzione poli-

tica» al problema palestinese, prima considerato risolvibile solo con la lotta armata e la distruzione di Israele. Ora è oggettivamente difficile convincere i fondamentalisti della bontà della «soluzione politica» come alternativa alle armi e alle bombe e in tutti i casi è molto difficile che il dialogo tra l'Autonomia e Hamas possa essere riallacciato prima della scadenza elettorale del 20 gennaio. Quelle imminenti saranno dunque «urne a rischio»: lo sa bene Arafat, lo sa bene la comunità internazionale che dovrà assicurare il loro monitoraggio e lo sa bene anche Israele.

AMMESSO e non provato che ad eseguire o commissionare l'omicidio siano stati i servizi segreti israeliani, Israele non può non aver calcolato gli effetti devastanti della morte di Ayash sullo stesso processo di pace e soprattutto l'imbarazzo del leader dell'Olp a gestirlo proprio in un periodo così delicato. Anche per Israele allora è tempo di dilemmi: se davvero il tutto è opera dello Shin Bet, l'imperativo della lotta al terrorismo ha avuto il sopravvento sulle priorità del processo di pace? Peres sapeva e ha approvato? O - peggio - il governo israeliano ha o non ha il controllo sui servizi segreti? Dopo le falle scoperte nei servizi dopo l'assassinio di Rabin e soprattutto le connivenze degli apparati di sicurezza con Yigal Amir e i fondamentalisti ebraici, questi sono interrogativi legittimi. Di certo, se nell'assassinio c'è una responsabilità dello Shin Bet, a Gerusalemme per lo meno non si è creduto fino in fondo alla validità, alla effettiva «natura» dell'accordo Autonomia-Hamas o si è temuto che «per mantenere quell'accordo» Arafat fosse disposto a concedere troppo ai fondamentalisti. In tutti i casi, colpevole o no, Israele adesso deve fare di tutto per non far affondare Arafat o renderlo troppo vulnerabile nei confronti di Hamas. La «pace dei coraggiosi» l'ha fatta - per ora - con lui e, come è già successo in altre fasi del processo, un Arafat troppo debole non è in grado di garantire nulla e di essere un interlocutore valido. Con un tipico effetto paradossale, l'assassinio di Ayash ha vanificato parte del momento di grazia creato per il processo di pace dall'assassinio di Rabin e ha reso le urne dei territori palestinesi a rischio anche per Israele.

Incontrerà il Papa, Scalfaro e Dini

## Boutros Ghali in visita a Roma

ROMA. Il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali è da ieri a Roma per una visita di due giorni nel corso della quale incontrerà il Pontefice e le principali autorità italiane. Il segretario dell'Onu è giunto all'aeroporto romano di Ciampino intorno alle 13 di ieri a bordo di un aereo speciale dell'Aeronautica militare italiana proveniente dal Cairo. Nella capitale egiziana il segretario Onu ha trascorso in famiglia il Natale copto (dei cristiani d'Egitto). Accompagnato dalla moglie Lea, Boutros-Ghali è stato salutato all'aeroporto del Cairo dall'ambasciatore d'Italia Alberto Leoncini Bartoli. Boutros Ghali a Roma, sarà ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II e incontrerà il presidente

Oscar Luigi Scalfaro, il Presidente del Consiglio Lamberto Dini, i Presidenti della Camera Irene Pivetti e del Senato Carlo Scognamiglio e i Ministri degli Esteri Susanna Agnelli e della Difesa Domenico Corcione. Parteciperà inoltre alla cerimonia inaugurale del convegno su «Italia e Onu» in Campidoglio e, a Montecitorio, assisterà alla solenne celebrazione del cinquantenario delle Nazioni Unite. Nell'incontro con Susanna Agnelli Boutros Ghali non mancherà di affrontare il tema della riforma del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che l'Italia sostiene da tempo. Tra le questioni all'ordine del giorno dell'incontro con il ministro della Difesa Corcione la partecipazione di contingenti italiani alle missioni di pace delle Nazioni Unite.

## Un'italiana diventa principessa zulu

Debra Patta, 30 anni, italiana anche se ormai cittadina sudafricana, è divenuta principessa reale zulu. Ha infatti sposato il principe Msweli Mtshali, nipote diretto del re del KwaZulu (l'ampia regione del Sudafrica centro-orientale abitata in grande prevalenza da zulu e sconvolta da sanguinosi fermenti politici), Goodwill Zweithini. Il matrimonio è stato in chiesa con rito cattolico, nella piccola cappella dell'hotel Herthford, a Johannesburg. Quasi 600 gli invitati al fastoso ricevimento nuziale: dal presidente Nelson Mandela, al presidente della regione del Gauteng (quella che comprende Johannesburg e Pretoria) Toklo Senzwa, uno degli uomini politici più influenti del Paese, a numerosi esponenti della famiglia reale zulu, e molti parenti della sposa giunti appaltamente dall'Italia. La sposa vestiva un classico abito bianco di Valentino. Anche il cibo rispecchiava la fusione delle culture: spaghetti, ma anche speziati piatti zulu. Debra Patta è una protagonista della lotta all'apartheid, e un'affermata giornalista.



È scoppiata su un autobus a Karachi

## Bomba in Pakistan Otto i morti

KARACHI. Almeno otto morti e 35 feriti è il bilancio ancora provvisorio dell'esplosione di una potente bomba su un autobus a Karachi, centro portuale nel sud del Pakistan. Almeno 25 feriti versano in gravi condizioni. L'attentato, avvenuto in serata, non è stato rivendicato ma si inquadra nel clima di violenze a sfondo etnico e religioso, che l'anno scorso hanno fatto oltre 1.800 morti soltanto in questa città. L'ordigno è esploso mentre l'autobus con oltre 50 persone a bordo transitava in una strada di un affollato quartiere commerciale. La bomba era stata collocata nella parte centrale del mezzo: se fosse stata piazzata nel retro, dove sono i serbatoi di carburante, i suoi effetti sarebbero stati ancor più devastanti. La televisione pakistana ha mandato in onda per l'intera

giornata le immagini dell'attentato: corpi straziati, pozze di sangue, le grida di dolore dei feriti, il pianto dei familiari delle vittime, lo sgomento della gente. Intanto a Peshawar, nel nordovest del Pakistan, l'altra sera la polizia ha fermato un altro afgano di 27 anni in relazione all'attentato compiuto il 21 dicembre in questa città con un'auto-bomba e costato la vita ad almeno 38 persone. L'uomo, identificato con il nome di Rahim, sembra corrispondere alla descrizione contenuta nell'ordine di cattura emesso il mese scorso dalla polizia nei confronti di un certo Abdul Martin, un afgano di 28 anni di lingua persiana indicato come il responsabile dell'attentato che, secondo il governo pakistano, sarebbe stato orchestrato dal presidente afgano Rabbani.